

UN

CAPITOLÒ

DELLA

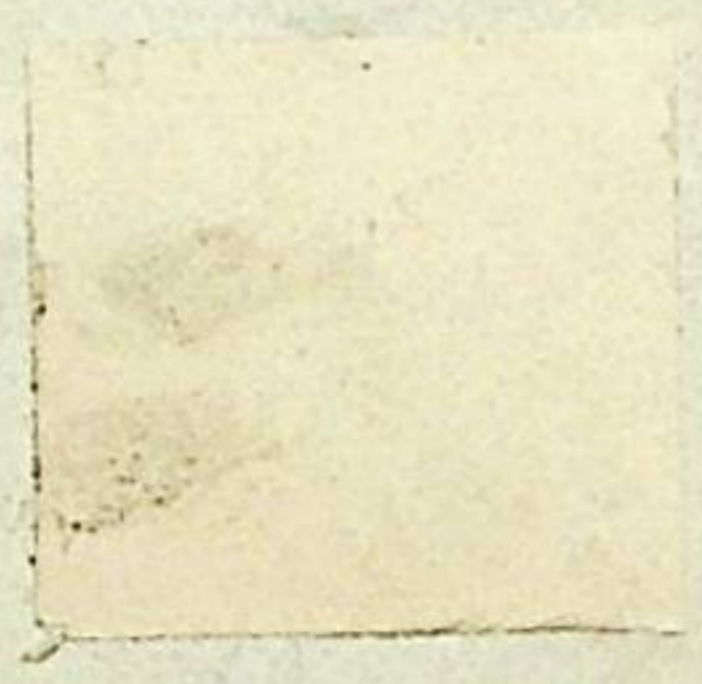
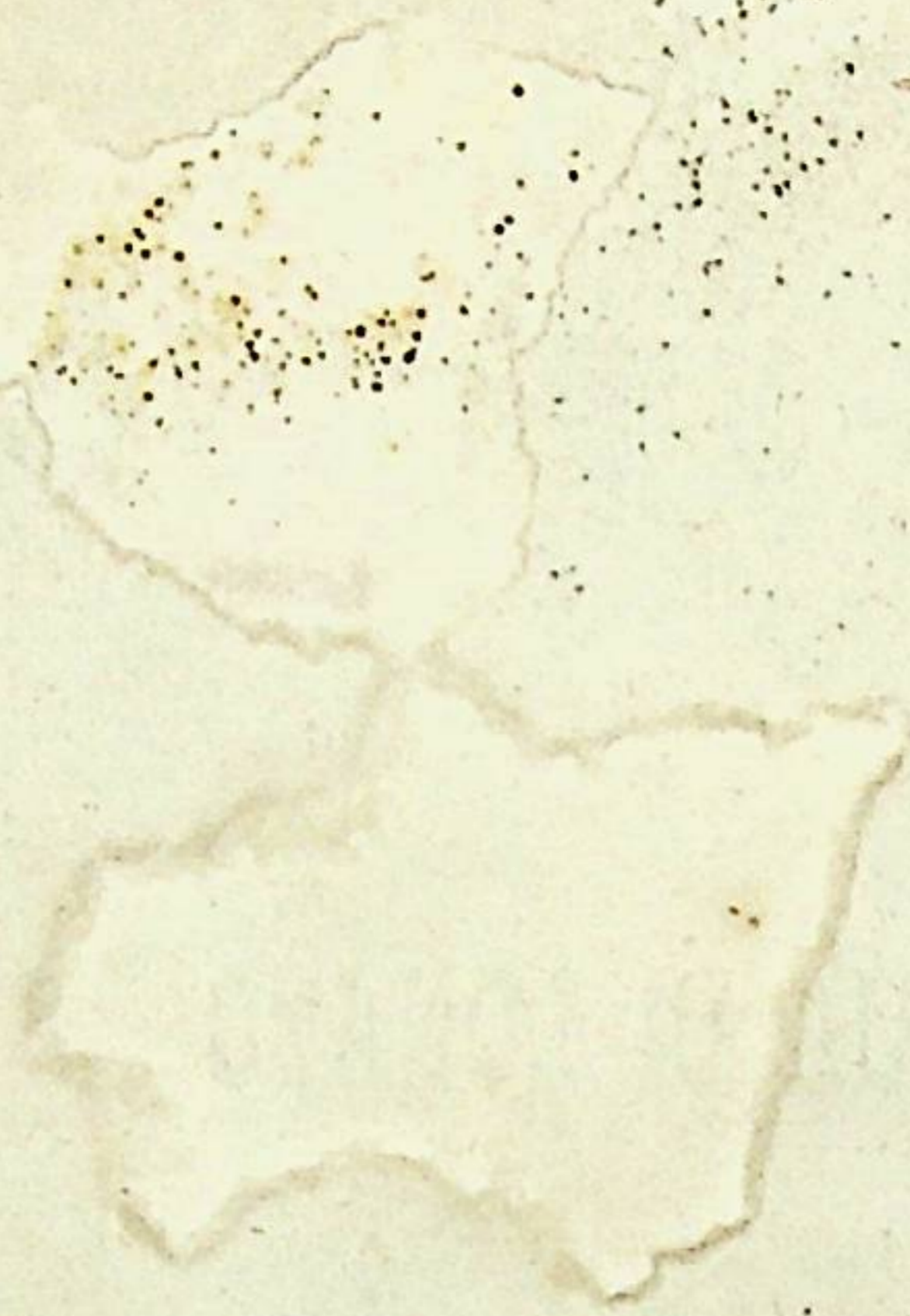
STORIA DI LONATO



BRESCIA

TIPOGRAFIA GILBERTI

1862



Cittadini!

Eccovi un capitolo della storia di Lonato, per la prima volta impressa, uscire alla luce. E perchè non tutta? Perchè, oltre la spesa, temo il giusto e severo giudizio de' miei concittadini. Se vedrò essere compatita, chi sa che non mi provi col procurarmi associati di rendermene comportabile la stampa.

Ho il bene di riverirvi.

Lonato, 6 Agosto 1861.

Tutto vostro

P. GIUSEPPE ZAMBELLI.

Memorie antiche di Lonato e suoi contorni.

Distruzione di varii luoghi del Venzago. Federico Barbarossa. Eresia dei Paterini tra noi.

Guerra desolatrice portata a Lonato da Can Grande nel 1319. Sua distruzione nel 1559. Varie vicende sotto i Duchi di Milano. Storia di Maguzzano.

Guerra tra il Duca Filippo Maria Visconti e la Repubblica Veneta. Assalto dato al nostro castello.

I Veneziani e Francesco Sforza nelle campagne di Montechiaro. Dai quartieri di Lonato si va all'impresa di Castiglione. Ritorno del Piccinino a Lonato, e fatti quivi avvenuti.

Lega di Cambrai. Guasti e arsioni avvenute a Lonato.

Guerra per la successione di Mantova nel 1628. Peste desolatrice nel nostro paese. La Madonna di S. Martino si scopre miracolosa.

Guerra per la successione di Spagna. Assedio del nostro paese. Desolazioni cui summo soggetti.

Bonaparte è qui tra noi. Rivoluzione contro i Veneti, e contro-rivoluzione. Fazioni avvenute tra noi fra Austriaci e Bonaparte.

Oltre ciò meglio di 55 Biografie d' uomini illustri di Lonato, che fra noi condussero la loro vita, son già in pronto.



GUERRA TRA GALLO-SPANI ED ALEMANNI.

FAZIONI AVVENUTE TRA NOI.

Se pel volgersi di ben sei anni l'Europa intera ebbe a patire disagio per la successione di Spagna, la Lombardia ed il Piemonte hanno in particolar modo a dolersi del peso di tanta guerra, siccome campo sopra cui la questione si dibatteva con innumerabili eserciti e con feroci battaglie. Lonato però con alcune terre qui intorno ne andò sì mal concio, che non poco ci volle a riparare a'suoi danni. Se non che per l'intatta fede e il coraggio di cui fecero bella mostra i nostri padri, ci tornò meno discara la ricordanza di quel tristo avvenimento. Queste memorie, oltre a quelle che mi fornirono i più diligenti storici, nette e sincere sono state tolte dal Municipale nostro Archivio, notate di giorno in giorno da quegli stessi che vi avevano parte, nonchè da altri scritti; alcune delle quali, quantunque singolari ed interessanti, furono ignote a tutti gli storici. Nel racconto però di questi domestici fatti, perchè torni a maggior luce, non disdicevole reputo raccogliere per sommi capi gli avvenimenti più singolari della storia.

Carlo II Re di Spagna, di fresca età, ma di cagionevole salute, non lasciava chi gli dovesse succedere. Quelli che vantavano ragioni a tal successione erano quattro: Leopoldo capo del secondo ramo di casa d'Austria, il Delfino di Francia,

il Principe Ferdinando Giuseppe Elettore di Baviera, e Vittorio Amadeo II Duca di Savoia. Leopoldo metteva in campo, che disfatta la colonna maggiore di sua famiglia, i suoi stati si doveano voltare a quella degli agnati, già discendenti per via di femmine, almeno secondo la più comune ragione de' feudi. Il Delfino li voleva dovuti a sè per ragioni di sua madre Maria Teresa, sorella di Carlo II, riprovando quelle di Leopoldo come contrarie al testamento di Carlo V. Ferdinando Giuseppe, terzo dei pretendenti, faceva nulle le ragioni di Leopoldo e del Delfino, perchè Maria Teresa nell'uscire di quella corte n'avea fatta solenne rinuncia; e li faceva toccare a sè pei diritti di sua madre Maria Antonia, come figliuola di Leopoldo e di Margherita d' Austria, la seconda delle figlie della Regina di Francia. Vittorio Amadeo avea anch' egli le sue ragioni, perchè discendente da Filippo II.

Non fa al nostro proposito il dire quanti divisioni venissero fatte e poi disfatte, quanti testamenti scritti e poi disdetti, il tirar che si fece da una parte e dall'altra, secondo i diversi interessi od affezioni da cui erano mosse le parti; quindi frequenti gli sdegni, i timori e le speranze. Solo dirò che sopra tutti la vinse il Delfino, facendo che fosse chiamato a succedere a Carlo II il suo figliuolo Filippo, *il quale appena spirato* montò sul trono di Spagna.

I Gallo-Spani e gl' Imperiali non punto arrendevoli nei loro vantati diritti, avvisando com'era inevitabile il venire all'armi, si sbracciavano partitamente per fare alleati e moltiplicare i rinforzi. Il card. d'Etré fu spedito dal Cristianissimo a' Veneziani, che, per farli contenti di accostarsi a' Gallo-Spani, non vi fu pietra ch'ei non movesse ⁽¹⁾. Alle loro difficoltà rispondeva

(1) Nella Biblioteca del Seminario di Rovigo esistono manoscritte le relazioni di Benedetto Capello uno de' Savj del Consiglio, che era stato scelto dal Senato per abboccarsi col cardinale d'Etré, che sotto mentito nome d'Abate di Ri-

con isperticate promesse, si provò a lavorar sottomano, tolse sino a spaventarli; ma essi, che aveano sempre volteggiato con l' Austria, tennero saldo anche alle importune istanze dell' ambasciatore. Lo stesso cardinale d' Etré si rivolse al Duca di Mantova, il quale, quantunque non si fosse mai smosso per il lungo arringar dell' Alberti, alla prepotente eloquenza del cardinale miseramente piegossi, filandosi quel tremendo laccio che gli tolse stato, onore e vita. Per Vittorio Amadeo troppe erano le circostanze che il legavano a Filippo. Il matrimonio che stavasi per conchiudere della sua secondogenita con Filippo V, e l' offerta del supremo comando con centocinquantamila lire al mese, era troppa esca per rifiutarla.

Nella primavera del 1701 le due corone di Francia e di Spagna spedirono in Italia sedici battaglioni condotti dal conte di Tessè per poi unirsi alle bande del Principe di Vandemon Governatore di Milano. Essi s' attelarono lungo l' Adda e l' Oglio; e dopo d' avere empita Mantova, spedirono 4000 soldati a presidiare Castiglione e Solferino. Francesco Eugenio, che avea date tante prove di valore in Ungheria, scelto a generalissimo dell' Imperatore Leopoldo, raccolse gli eserciti, che erano di

valta avea stanza nel Convento de' Frari. In queste, oltre a ciò che dissi della sua eloquenza, si può scorgere la gioja della corte di Francia e di lui stesso per aver tratto a quella lega l' infelice Ercole Duca di Mantova: conf.^a 12 del 27 aprile 1701. « Egli in secreto manifestava, non ad un Savio del Consiglio, ma a Benedetto Capello in confidenza, di non aver sua Eminenza da gran tempo ad altro pensato che a guadagnar l' animo del sig. Duca Ercole, sindaco a risolversi ad assentire ad un tanto disegno delle corone; avrebbe il Duca stesso meritato che a sua gloria rinnovassero gli antichi usi di coniar le medaglie con l' iscrizione di *Pater patriæ*, perchè essendo appunto tale a questa provincia, sarebbe così ricordato per tutti i secoli futuri ». Disse che alla nuova recata in Francia d' aver già persuaso il Duca, ne derivasse alla corte un infinito giubilo. Averlo scritto il Principe di Condé rallegrandosi seco dell' applauso che gliene fece il Re; aver avuti li medesimi incontri dai ministri e di tutta la corte, replicando, tanto conferirmi, non come ministro, ma come amico.

trentamila, e per la via del Tirolo discese sul Veronese alla Chiusa, dove i Francesi s' erano provati a far fronte; ma furono ributtati sin oltre al Canal Bianco nel Polesine ed a Carpi, dov' ebbero il primo saggio in Italia della virtù di Eugenio. Spaventati, ripararono i raccolti eserciti di là del Tartaro, dove non tenendosi abbastanza difesi, si ritrassero sul Mantovano e poscia all'Oglio. Il cardinale d' Etré, che non acconsentiva al Catinat tanta mente per amministrare un'armata, s' addoperò alla corte perchè il freno degli eserciti fosse rassegnato al Villeroy, che per contrapporre al primo era forse troppo arrischiato. Questi, dopo d'esser stato battuto nelle campagne di Chiari, venne fatto prigioniero dagli Alemanni (1) nel rinomato assalto di Cremona. Giuseppe Luigi duca di Vandomo, educato alla scuola del maresciallo di Turena, chiaro alla corte per fatti di guerra e per virtù domestiche, fu rifatto al Villeroy. Discese in Italia con fresche e numerose truppe, respinse gli Alemanni sin oltre il Mincio, e soccorse alla spaventata Mantova. Questa fu la sola impresa di qualche conto del 1702, poichè il tempestarsi che fecero a santa Vittoria e Luzzeva tra il Crostolo e la Secchia fu di nessun vantaggio alle parti, sebbene tremenda sia stata la strage.

Nel 1703, mentre il Vandomo teneva dietro al Principe di Staremberg tra il Panaro e la Secchia, fece mandato al Medevi, che per la via del lago portasse la guerra in casa a' Tedeschi, e mettesse a scompiglio il presidio di Riva. Per questo, dando aria di voler condurre a Salò fieno e vettovaglie, tolse a' privati sette capacissime barche, e meglio che di fieno e frumento, caricatele di soldati, nel fondo della mezzanotte salpò da Desenzano e Rivoltella. Albeggiava il giorno che era poco

(1) Il signor dott. Cartari, ricco di beni di fortuna e dotto, avendo avuto a male che il Comune non si conducesse ad inchinare il Villeroy, che prigioniero passava da Lonato, vi si portò egli stesso in persona; ed il Generale ricevette cortesemente i suoi ossequii, ne volle il nome, e disse che il suo incontro gli tornava assai gradito.

discosto da Riva, ed il silenzio che dovunque scorgeva gli dava speranza di mettersi dentro; ma i presidii di Nago e di Torbole l'attendevano a gittata, per cui tutto ad un tratto sentendosi investito si consigliò di dar volta e ricovrarsi d'onde era partito.

A questa prima mossa tenne dietro un'altra di maggior conto come la prima, la quale non ebbe alcun effetto. L'Elettor di Baviera, spiccatosi dalla lega imperiale di conserva a' Gallo-Spani, movea sul Tirolo a danno dell'Imperatore; e perchè sicuro tornasse il colpo, ordinò Lodovico al Vandomo che, lasciato un sufficiente esercito a fronteggiare lo Staremborg, voltasse il resto dell'armata sul Trentino; e già diecimila pedoni e sedicimila cavalli erano sulle sponde del lago. Il Medevi, che li dovea condurre per la diritta, giunto a Desenzano, se'dire che calassero il ponte, e se ricusassero avrebbe dato mano all'armi e corso a ruba tutto il paese. Il maggiore Strati Gini, che ne custodiva le porte con due compagnie d'oltremarini, si rifiutava apertamente, e già richiamate in castello le sue forze si preparava a respingerli col fuoco. I deputati che allora moderavano le cose del paese, avvisandosi che comunque la cosa riuscisse, la peggio sarebbe sempre stata per loro, si fecero mallevadori alla Repubblica togliendo sopra sè stessi le promesse del Medevi; e così i Francesi entrarono in Desenzano. Non contento di questo, con meglio di duemila soldati avea presa la via di Lonato, che trovatolo mal custodito vi penetrava. Il Provveditore Francesco Barbaro che vi stava a sicurtà, spaventato dall'improvviso caso, fece battere all'armi richiamando i suoi nella cittadella e nel castello. Frattanto coi consoli della terra si fece incontro al Medevi, intimandogli di sgombrar tosto il paese. Egli si rifiutava allegando la recente entrata in Desenzano coll'assenso dei deputati e del maggiore Strati, le fortezze state concesse agli Alemanni ad onta dei Francesi, i torti ricevuti dai Veneti, ed in fine protestava che sarebbe prima morto

sul luogo che patire ripulsa. Il Provveditore rispondeva: che i sensi di sincera neutralità con cui s'erano compromessi, erano tuttavia intatti; che le fortezze delle quali gli Alemanni s'eran fatti puntello, erano state preda della violenza, non mai per volontaria cessione, come spesse volte aveano fatto essi stessi; che l'esempio di Desenzano non era d'alcun peso, poichè egli dovea sapere, che la Repubblica s'era a chiare note espressa, che non toglieva a difendere che le piazze di maggior conto e non aperte; che però non abusasse della bontà, perchè altrimenti avrebbe dovuto d'ogni scontro chiamare in colpa sè stesso. Ciò detto diede indietro al suo cavallo, prendendo la via di Cittadella, ed il Medevi, dopo brevi istanti, quella di Desenzano.

Il maggior Gini, che avea dovuto abbandonar Desenzano alle voglie dei Francesi, s'era condotto a vegliare sopra Sermonione. Il suo primo studio era stato di provvederlo di munizioni e di vettovaglie, fattevi tradurre dal Provveditor di Peschiera, disponendosi a difenderlo con più fiero proposito. Il Medevi avvisandosi come quella terra gli era indispensabile al suo ritorno di Lonato, s'era recato colà con sei barche di soldati e con alcuni pezzi di cannone sperando che o a prieghi o a minacce sarebbe stato ricevuto, ma n'andò errato; perchè fermo, mandò a vuoto le speranze del generale.

Tornato a Desenzano prese le mosse verso Salò con seimila soldati parte per terra e parte pel lago. Prima di partire ingiunse al sig. di Cremé, che con artiglierie coprisse le marcie dell'armata, tirando una linea da Drugolo e Valsorda sino a Rivoltella. Giunti a Salò, da pochi fanti in fuori condotti pel lago, il resto dell'armata pel general Soveterre e signori Dillon, Monsero, Sanches, sormontando per erti e non battuti sentieri, arrivò per diverse parti sull'ultima linea della valle di Leder, che separa il Trentino dal Bresciano. Sull'erta di quelle giogaje

una banda di villani intesi a tagliar alberi per abbarrare le vie che danno a Riva, all'improvvisa veduta di tanti soldati, abbandonata l'opera, apportarono tanto spavento al paese, che i deputati tenendosi perduti, andarono incontro offrendo loro e chiavi e rinfreschi. Da questo luogo si diedero la mano con quelli del Vandomo che erano ascisi per la sinistra del lago.

In questo incontro, dovunque da noi era fieno veniva inquisito, chi avea grano dovea somministrarlo all'armata, vuotati i fondachi di Desenzano con la stessa Dogana, e le barche dei privati doveano servire a' Francesi per tradur fieno e granaglie nel Tirolo.

Intanto che il Vandomo rompeva nelle valli Roveretane e spingevasi fino sotto Trento, tra la Francia e la Savoja passavano sinistri offizi. Il Cristianissimo dava carico al Duca di Savoja, perchè s'era rifiutato d'ajutare i suoi nell'impresa del Tirolo; di più il tenersi a'stretti colloquj con l'Hösberg d'Austria avea fatto credere lui balenar nella giurata fede alle due corone. Egli si purgava adducendo la difficoltà della spedizione, e si doleva delle paghe ritardate a' suoi soldati, dei torti patiti, e che fosse stato dimesso dal supremo comando. L'ardore però con cui cimentossi nelle più ostinate pugne, le ripulse all'ampie promesse dell'Hösberg lo tolgono dall'onta di traditore. Per continui rapporti però del cardinale d'Etré si persuase Lodovico volere il Duca mutar fianco; e senza più fece mandato al Vandomo che, lasciato il Tirolo, tornasse sul Mantovano, e facesse prigionieri quanti Savojardi stavano a campo; indi voltasse l'esercito a' danni del Duca: per lo che in breve tutto il paese che corre tra il Mincio e la Dora andava in fiamme, e l'armi Gallo-Spane vincitrici, dopo d'aver disfatto per ben due volte nelle campagne lombarde l'esercito imperiale, rompevano a Vercelli, Ivrea, Aosta, Susa, e la capitale stessa del Duca ne correva pericolo.

Le vittorie riportate in Germania, le rotte patite in Italia, gli eserciti estremamente assottigliati, i pericoli in cui versava il Duca di Savoia persuadevano a Leopoldo di rinnovare con calore la guerra in Italia. Al Guttestion nel Tirolo era stato comunicato, come le sue bande nell' aprirsi della stagione, di conserva a quelle che condurrebbe il Principe Eugenio dalla corte, dovrebbero correre a sostegno dell' infelice Duca, che dopo tali roture s' era già dato all' Austria. Egli che di malincuore rimaneva tra quelle montagne per essere specialmente sprovvisto di viatico, sin dall' ottobre 1704, a dispetto d' impacci, per le giogaje dei monti bresciani condusse i suoi eserciti alla destra del lago, per quivi attendere il generale. L' ala sinistra toccava il Clisi a Bedizzole, la manca terminava a Moniga sul Benaco, e sino a Gavardo estendevasi il retroguardo. Essi sommarono a dodicimila pedoni e tremila cavalli.

I Gallo-Spani, che a sommi prièghi s' erano appena tolti da queste sponde, all' avviso della calata degli Alemanni ripresero le mosse sul Bresciano, ed occuparono Carpenedolo, Calcinato e Montechiaro. In Lonato non avendovi potuto por piede, lo strinsero come a blocco. Non è a dire quali ingegni trovassero per tirare a' lacci il Provveditore a ceder loro Lonato; ma perchè provarono inutili le parole, si voltarono ai fatti. Sullo spirar d' aprile, molti soldati messi ad armacollo i loro archibugi, nel bujo d' oscurissima notte, parte colle scale, parte aggrappandosi per lo sboccato delle mura, le scavalcarono. Ad essi era stato sotto grave precetto ingiunto di non cimentarsi con chicchessia, fossero cittadini o militi, ma entrati si studiassero di menar rumore, come di soldati che sbrancati e rotti per incalzar de' nemici cercavano rifugio e luogo opportuno per arrestarsi. A pelo compirono tutti la lor parte. Il romor prima cupo e poi rinforzato, il fragore ed il corruscar dell' armi, le tenebre rotte da cento faci, il correr de' combattenti

quasi avessero il nemico alle spalle, cui consuonavano spessi colpi ed un immenso rombazzo fuor delle mura, strinsero sì l'animo ai cittadini, che non ardivano uscire a domandar consiglio. Il sig. di Lovigni, che s'era messo dentro con essi a fornir l'impresa, corse al Provveditore, e disse che oggimai erano circondati dovunque d'Alemanni, ed era per loro indispensabile venire alle prese; che se Lonato non si cedeva ai Francesi, avrebbe dovuto rassegnarlo a' Tedeschi, l'armi dei quali si sentivano suonare alle spalle; che essi ne avrebbero fatto quel governo che sapeva fare gente invelenita e brutale e d'ogni cosa sprovveduta; che per ciò, non avendo a gittar tempo, correvano alle porte e sul castello a rinforzare il veneto presidio. Il Provveditore, sebbene ignaro da che si movesse tanto scompiglio, tuttavia come non nuovo nè facile, rispose, che si meravigliava dei nuovi trovati del signor di Lovigni, che egli solo avrebbe ributtato chi ardisse accostarsi, e che perciò si togliesse sui due piedi di là, perchè quell'armi che teneva a difesa userebbe a loro danno: così bruttamente li cacciò dal paese.

A quali strette ci conducevano però le fazioni di quest'anno, ce lo ricordano le nostre memorie municipali. L'armata tedesca sprovveduta di vettovaglie, sol dal paese dovea trarre sostentamento: la disciplina era quasi disciolta, per cui tutta la terra che è confinata tra il Clisi ed il Lago era corsa a ruba, e venivano sfondate e saccheggiate le case, espilati i granai, spogliate le chiese, e sino dalle torri calati a vendersi i sacri bronzi: di pane, di grano, di fieno non n'avresti trovato un bruscolo. I luoghi venuti a mano de' Gallo-Spani non aveano miglior fortuna. Il mal umore contro la Repubblica, perchè non avea tenuto fronte a' Tedeschi, o perchè a fingersi di mal animo così giovasse, s'allargava ad infinite tolte o per provvedere ai bisogni o per togliere che non passassero al nemico. Quanto fieno potevano avere dalle seconde terre di Calcinato, Montechiaro

e Carpenedolo si conduceva al campo o sul Milanese; il grano inquisito, tolto il mercato di Desenzano; e perchè dal lago non ne fosse condotto a Riva od a Salò, con quattro barche armate di quattrocento soldati vi scorrevano sopra per impedirne ogni trasporto. Co' Lonatesi poi, perchè aveano negato loro l'ingresso, erano più risentiti, per cui le nostre campagne erano messe tutte a soqquadro. Non era sicuro il condur fuori o dentro che che sia. Il macinato avea sempre a scorta una banda veneta; anzi una volta assalita vennesi alle mani, ed il mugnajo e due Francesi vi rimasero uccisi.

Agli avvisi delle nostre sventure non è a dire se ne bollesse il Senato. Alcuni de' Padri ch'erano stati avversi alla neutralità, sdegnati per tanti mali, s'avvisarono esser questo tempo opportuno per toglierli da tale sentenza, e dissero che era omai tempo di finirla con questa mal augurata neutralità, perchè questi eserciti si facevano giuoco de' lagni e della giustizia, perfidiando una volta peggio dell'altra; che dei poveri sudditi e delle campagne s'era fatto il più mal governo, sino a tornare in odio il nome veneto; che l'autorità del Senato era messa in canzone; e che finalmente coll'accostarsi ad alcuna delle parti non v'era di che temere, poichè la bilancia avrebbe dato il tracollo da quella parte dove si fossero gettati.

Questo caldo parlare, combinato col dispetto in che erano molti Padri per l'insulto continuo di questi eserciti, pareva dover trionfare. Alcuni però, d'animo più pacato, presero a dire, che le cose non s'avevano a considerare nel bollire dell'ira, per cui spesso ne frutta poi un tardo pentimento; che i consigli sino ad ora presi non s'avevano a gittare in sì facil modo. È vero che i mali sino ad ora patiti erano stati molti e varii, ma però comportabili; e che la maestà del Senato non vi aveva sofferto che nell'apparenza: che se si fossero accostati alle due corone, od alla Germania, non era così

tosto da cantarne vittoria. A Leopoldo, quando tirò a sè il Duca di Savoia, Portogallo, Olanda e Inghilterra, pareva senz'altro di tornar vincitore de'suoi nemici; ma ebbe a piangere maggiori mali, che non sono i nostri. Abbiatevi a specchio il Duca di Savoia, che s'avvisava quello che per noi s'andiam promettendo, cioè di dar la vittoria a chi ci torna in grado; ravvisatelo a quali strette è condotto, che, salvo Torino, non ha un palmo di terra.

Il Senato, ponderata ogni ragione, volle tuttavia star saldo nell'intrapresa neutralità, ma scrisse caldo al Provveditor Generale che stesse avvisato a non permettere a chicchessia di por piede nelle terre della Repubblica; che si fortificasse Lonato: al qual ufficio spediva il Commissario Duodo, e che, ad un caso, si facesse salda resistenza. Non appena era venuto il rescritto del Senato, che Salò ed altri paesi vicini erano venuti in potere degli Alemanni, ed in Desenzano erano ritornati i Francesi. I difensori della neutralità in Venezia andavano col viso dimesso, gli altri menavano baldoria a carico dei primi.

Essendo già sulle mosse la grande levata che Eugenio doveva condurre seco in Italia, si persuase il Vandomo di venire in persona ad ingrossare l'armata di Lombardia, spiarne i passi e cimentarsi all'uopo; poichè la fama d'allora suonava ch'egli solo valesse a tener fronte a sì tremendo fulmine di guerra. Giunto adunque Eugenio a Roveredo, divise in due la sua armata. L'una rassegnata al Bibra, dovea tenersi alla destra del lago pel campo di Guttostein; l'altra conduceva egli per la sinistra dirigendosi al Mincio. Informato il Vandomo, v'accorse a tempo a fortificarne le sponde. Eugenio s'appresta a respingerlo, il Vandomo ad impedirlo. Il Mincio non vide mai un fuoco così vivo, un tempestare con sì ostinata virtù da una parte e dall'altra. Nel punto che più fulminavano so-

pra quel fiume, il Bibra, quasi volesse accennar soccorso a'suoi o metter paura al nemico di sorprenderlo alle spalle, dai monti della Valsorda tuonava anch' egli a fortuna sopra Lonato e Desenzano. Il condottiero austriaco, avvisando troppo arrischiato il pericolo, per non dar vista di quello che intendeva di fare, tenne bensì fermo con un saldo polso, ma nel medesimo tempo cavò la miglior parte degli eserciti, e la condusse a S. Vilio. Da questo luogo con barche la tradusse all'opposta sponda del lago, ordinando alla cavalleria, che voltandosi per Riva si conducesse al campo di Gavardo.

Vistosi il Vandomo in inganno, si voltò indietro, e passato il Clisi al ponte di S. Marco e Nave, s'attelò alla diritta di questo fiume in modo, che l'ala destra oltrepassava Bedizzole, e la sinistra oltre Gavardo, dove il Naviglio spiccasi dal Clisi. Nella lettera Z abbiamo la forma di quel campo. L'asta maggiore la segnava il Clisi; la superiore da Moscoline per Nave, Caino e S. Eusebio; l'inferiore da Bedizzole, Lonato e Desenzano. Gavardo, paese chiuso tra' monti, a ponente lo investivano i Gallo-Spani, alla sinistra gli Alemanni. Sopra d'esso tremende bocche di fuoco lavoravano enormemente per più giorni. In questo tempo il Vandomo gettava un ponte sul Naviglio dietro alle spalle, per aver all' uopo uno scampo. Con un altro scavalcava il Clisi di fronte, chè, oltre ad averlo ben difeso con trecento soldati, s'era avanzato all'acquisto d'un rusticale disgiunto dal ponte quanto un doppio tirar di sasso. A custodirlo erano state poste quattro compagnie di granatieri, ed altrettante gli erano ai fianchi con trecento archibugieri. L'occupazione di tal luogo fu mal sentita dagli Alemanni, perchè chiudeva una forra da cui uscire. Perchè li sgombrasse dal luogo vi fu mandato il Principe Alessandro di Virtemberg con grosse artiglierie, mille e seicento fanti con quattrocento cavalli; ed allo scoccar dell'ora di notte si l'investiva e vi tira-

va per entro, che i Francesi n' uscivano; ma il Grand Priore testè sostituito al Vandomo li tornava alla carica rinfrancandoli di nuova gente. Il Murcy, Muret, Guercois, intrepidi ed arrischiati generali, diedero grandi prove di valore. Per tutta la notte non fu che un fulminare dall'una parte e dall'altra, sinchè allo spuntar del giorno si ritrasse il Principe di Wirtemberg con alquanti prigionieri, rimanendo sul campo trecento morti per parte.

Queste disdette rincrescevano ad Eugenio non tanto per sè, ma perchè gli toglievano di recar soccorso al Duca che a due braccia ne lo chiamava. Perciò pensava a qualunque modo da sbarattarsi. Con incredibile impaccio per la via di Caino e S. Eusebio passò sopra Brescia, e poscia all'Oglio ed all'Adda. Delle battaglie date da giugno a novembre noi non terremo conto, perchè non ci appartengono, benchè quella di Cassano sia stata una delle più varie e feroci da vincere ogni confronto colle più combattute da Bonaparte, dove da' soldati e da' generali mostrossi quanto possa in uomini valor di senno e di braccia, disciplina, pazienza, disperazione; e dove tanti furono i morti, che sei e più anni dopo biancheggiavano ancor le campagne d'ossa qua e là ammonticchiate secondo che più violento il ferro od il fuoco li aveva involti. Il Vandomo, indovinando le mosse di Eugenio che si ritirava, spediva a fiancheggiare le sponde del Po e tagliare le strade, per cui dovette tenersi all'alto; ed ai primi di dicembre si ritrasse a Lonato. Egli s'impadronì dei fossi che sono sotto le mura, montò una batteria di cannoni sul Mombello colla mira al Montemario. Dietro al Chiavegone, anzi sino alla casa di Luca Cherubini, eranvi artiglierie non di comune calibro, ma di grande portata: tutte guardavano lo stesso monte. Il Vandomo, che non lo avea mai perduto di vista, condusse le sue truppe per la via di Castiglione e dell'Esenta sopra il Montemario sino alla

casa del sig. Andrea Viola, ora Tommasi, proprio in faccia al nemico. Le truppe Gallo-Ispane quivi condotte montavano a trentasettemila, ed in un col Venzago occupavano i monti di Desenzano sino a Rivoltella per così coprire il Mantovano. Dieci spaventevoli bocche erano state poste sul Montemario per contrapporle a quelle di Mombello, ed altre dieci furono poste sopra il fosso Rassegalesco, onde si battessero con quelle del Chiavegone. Nei giorni sei e sette tuonarono i cannoni senza un minuto di sosta; ed in questo continuo tirare, o che bene fossero provveduti di ripari, o male aggiustati i tiri, pochissimi furono i feriti e più pochi i morti.

Mentre che si battevano, il Vandomo ordinò al conte d'Estrades, che con un forte polso di soldati tentasse l'entrata di nuovo per Desenzano e Rivoltella; ed appunto sull'imbrunirsi dei sette di settembre entrò in tutti e due una partita di granatieri, i quali n'occuparono tosto i migliori posti: anzi sul castello di Desenzano furono tirati alcuni cannoni, e vennero armate alcune barche di pezzi leggieri d'artiglieria per guardarne l'entrata dalla parte del lago, o per corrervi sopra e tenerne il dominio.

Eugenio, a cui tanto importava di questi due paesi per tenersi il lago a sua discrezione, sentito come i Gallo-Spani erano entrati in essi, non ostante che da lui fossero stati tante volte richiesti, si deliberò di voler ad ogni costo Lonato. Prima d'ogni altra cosa voltò alcuni corpi di granatieri contro il paese, indi dodici cannoni, quattro dei quali avevano preso di mira le porte di Corlo: altro non mancava che comandar alto ai soldati. In questo tratto il Generale Vicelly s'affaccia alle mura, e chiede di parola il Provveditore Federico Contarini, che pronto le sali col Tenente Maggior di battaglia Gensmik. Il mio Serenissimo Principe, disse, ha sempre avuto grande riverenza alla Repubblica ed ai Lonatesi siccome mantenitori

e protettori della giustizia al più gran costo; ma veggendo ora come dalla Repubblica si sono lasciate mettere le mani sopra Desenzano e Rivoltella ad onta di tante proteste per voler esser neutrale, domanda che in ricompensa gli sia ceduto Lonato, per così fare un compenso al torto che gli si è fatto: che ogni riguardo avrebbe avuto per Sua Eccellenza non che pel Tenente Gensnik: che i loro posti, i loro onori si sarebbero conservati: che perciò il paese avrebbe tratto ogni bene, perchè abbondavano di vettovaglia, e d'oro e d'argento non difettavano: che le fortificazioni che s'andrebbero facendo, sarebbero rimaste a loro vantaggio, e le campagne tornerebbero sollevate, ritraendone i soldati in paese. Che se poi s'avvisava altrimenti, pensasse che al Principe Eugenio negava il favore, il quale avrebbe potuto farlo presto pentito; vedesse quanto poco gli costava l'allumar quei cannoni e fulminare e fracassare le porte, e così aprirsi una strada per forza; che allora i soldati non si sarebbero più tenuti nei termini del dovere, ma che ogni cosa sarebbe corsa a ruba, e malconci ne sarebbero stati i cittadini stessi.

Udite queste parole il Provveditor rispose, che Desenzano non aveva nulla a che fare con Lonato capo luogo, fortezza circondata di mura, di fossa e di terrapieni: che quivi era il Rappresentante della Repubblica: che ai loro cannoni aveva bene con che rispondere: che in Desenzano molte volte v'entrarono truppe Tedesche e Francesi, ma non mai in Lonato; e se due volte vi posero il piede dovettero con non minor prontezza sgombrare: che il Senato era saldo nella sua neutralità, e che perciò non ne veniva nessun torto ad Eugenio: che era molto tenuto pei riguardi che aveva S. Altezza per lui e pel Tenente Maggior di battaglia Gensnik, ma che non minor considerazione dovea aver per Lonato, a custodire il quale calde gli erano state le raccomandazioni del Senato: che affrontasse pure con

quanti soldati gli era in grado, che desse pur moto a' suoi artiglieri d' allumare i cannoni, ch' egli si preparava a dar loro risposta.

In questo frattempo batte alle porte di Clio il cavalier di Vincelles spedito dal Vandomo, il quale diceva che non paventassero della moltitudine degli Alemanni, perchè essi avrebbero somministrato loro ogni soccorso: che stessero bene attenti a ripararsi sino alla Rocca dalla parte di Brescia, chè dal Borgo Clio sarebbe stato il pensiero di staccarli e tenerli lontani.

Appena scostato dagli spaldi il Vicelly, tuonò sì forte scarica d'artiglierie e di fucili da crederne crollate le mura e cadute le porte; ma tosto si cessò, ed ebbero agio i nostri di puntellarsi meglio, e disporre su' diversi torrioni e sulle porte di Corlo parecchi materazzi di lana; Gensnitk collocò sulle mura i Granatieri, due squadre di Cappelletti ed una compagnia d'Oltremarini: sul castello montò 15 cannoni. Il Provveditore, messosi a cavallo col Podestà e i Consoli, si diede a correre il paese; e dove era popolo l'incuorava a prender l'armi per la comune difesa, dicendo che non tanto si trattava per la causa della Repubblica, quanto della loro propria: che non paventassero della quantità dei nemici, poich'essi non erano tanto pochi da dover disperare: di più essi aveano i migliori posti; di munizioni, di armi ne aveano al bisogno. Inoltre i Gallo-Spani stessi, gelosi che gli Alemanni s'impadronissero di questa fortezza, aveano fatto dire per Vincelles, che non avrebbero giammai permesso che noi fossimo assaltati, e che essi stessi li avrebbero staccati dalle mura con artiglierie che tengono sul Montemario e sui colli Bonatelli. Ogni bene s'aspettassero dal Senato, se per lui davan mano all'armi. Per l'incontro lasciandosi per un vile timore sopraffare dai nemici, sarebbero rimasti deserti: e chi potrebbe immaginare le vendette, il mal governo e la vergogna che avrebbero dovuto

sostenere nelle loro donne e figliuole? che perciò senz' altro egli ne li aspettava alle mura con armi ed ogni occorrente al combattere.

Mentre così esortava i Lonatesi, il generale Vicelly fa di nuovo chiamare il Provveditore, che a gran pena vi si lasciò condurre, e prese a dire che Eugenio, cercando gl' interessi dell' Imperatore, non s' avvisava perciò di voler esser di danno alla Repubblica: che Lonato assolutamente gli era necessario per arrestare il nemico, ma che in pochi giorni glielo avrebbe restituito: chè se temeva d' inganni s' avesse pure la cittadella ed il castello, e li armasse pure quanto gli tornava in grado: che di ciò lo pregava a dar pronta risposta, perchè il principe desioso ne l' attendeva: che vedesse bene di non adirare un principe così potente, perchè allora avrebbe sicuro deposta quella riverenza che finora inutilmente avea serbato per la Repubblica. Il Provveditore soggiunse, che le istruzioni avute dal Senato erano, che non solo il castello e la cittadella guardasse, ma sì tutto il paese: che per ora non poteva dargli altra risposta che quella già data altre volte da lui e dal Tenente Gensnik: che Sua Altezza si mettesse pure alla prova, chè egli e tutti erano pronti a versare il sangue se di questo ne fosse stato mestieri.

Udite queste parole il Vicelly, cogli occhi biechi ed infuocati, volgendo dispettoso il cavallo, battè sull' elsa della spada, e disse che non andrebbe molto a farne l' ammenda. Il Provveditore, che l' avea veduto così adirato partire, la credette spacciata, chè se non quel dì, che era quasi andato, il vegnente sarebbe stato fatale, specialmente per la voce che dovunque correva, che Eugenio avesse abilità da Giuseppe, succeduto da poco al padre nell' Impero, di darci dentro se non veniva a patti. Le cose migliori, come oro, argento, rame e masserizie furono portate in castello dopo averne empite alcune chiese.

Le fanciulle tutte per comune consiglio furono condotte nel convento delle MM. Cappuccine. Sulla porta eravi la priora Laura Corner, che abbracciandole e baciandole con lagrime agli occhi le riceveva: centocinquanta ne furono condotte entro in sole due ore. Sulla nostra piazza per quello scorcio di giorno e per tutta la notte non si faceva altro che un cavar fuori o dispensar armi, e far tutti quei provvedimenti che si credevano del caso. Le voci che dovunque correvano del prossimo battersi del paese, le grandi mosse dei soldati, dei capitani e di tutto il popolo, le dispense dell'armi, l'immagine che ciascuno si faceva di un triste avvenire faceva muti e pensosi molti dei cittadini. Le donne, e singolarmente le lattanti, baciando e ribaciando i loro teneri figliuoli con lunghi singhiozzi, eran tristo spettacolo e commovente fino alle lagrime. La mattina sul rompere dell'alba i soldati montarono le mura e sui bastioni con ordine che non si movessero se non dietro al nemico. I nostri che aveano prese l'armi per la comune difesa, furono collocati dove meno si credeva il pericolo. Nel levarsi del sole i Gallo-Spani fecero alcuni scarichi, cui rispondendo i granatieri ed alcuni cannoni, pareva che con calore si desse principio alla grande giornata. Quand' ecco nel campo farsi un generale silenzio, ed il Vicelly di nuovo presentarsi alle mura, dicendo al Provveditore, che quantunque Sua Altezza vedesse certa la resa di Lonato, tuttavia neppure per allora volea usare dell'armi a' danni di questa fortezza: che non gli era nascosto mantenersi tuttavia il Senato neutrale, ma che forte se ne recava dell'ingiustizia e del mal animo del Provveditore, poichè a' Gallo-Spani si concedevano paesi e castella, e l'armi venete a tutto potere s'usavano per tener fronte agli Alemanni; ma che al Senato avrebbe rivolte le sue querele. Il Provveditore rispose, che la differenza del luogo dovea esser nota anche a Sua Altezza, e che solo per difficoltà di custodia v'erano entrati; e non mai

perch' egli vi avesse assentito: che portasse pure le sue querele dove gli era in grado, chè con fermo animo attendeva ai suoi doveri.

Quest' ultime parole del Vicelly, cioè che il Provveditore si fosse messo a voler battere gli Alemanni a suo talento senza un espresso comando del Senato, furono sentite da alcuni, i quali rimandandole ad altri, e questi ad altri ancora, sempre più ingrandendosi il fatto a carico del Provveditore, molti gettate l'armi non voleano più tenersi a difesa. Il Contarini, non appena s'avvide d'essere in voce del popolo, col Tenente Gensnik corse il paese, animando gl'impauriti, visitando i luoghi più esposti, ed a tutti esponendo l'espressa volontà del Senato; per cui i nostri ripresero animo.

Il Principe Eugenio avendo avvisato come nel voltarsi contro di noi, i Gallo-Spani aveano tolte le nostre difese e davano mano a quei cannoni che erano sulla punta di Montemario, impose a' suoi che si dovessero voltar di nuovo contro il Montemario; ma i Gallo-Spani calarono dal monte e s'avanzarono negli orti de' Frati e dietro alle mura del brolo Orlandini; anzi con nuovo ardore molti si spinsero sino al molino Levadore proprio a' piedi degli Alemanni, molti dei quali loro corsero incontro, e discesi a particolari affronti, la pugna si voltò in pugni, calci, percorse, e in un ferir di spade e bajonette, per il che non pochi vi lasciarono la vita. Noi però da quel punto fummo liberi, ed i nostri padri cominciarono a respirare.

Dell'animo e del coraggio di cui i Lonatesi diedero bella mostra in quell'arrischievole incontro si espresse il Provveditore in una sua al Senato: « Debbo certo confessare con sincerità il mio giubilo nel vedere il fermo coraggio e le risoluzioni universali di tutto il presidio e di tutto il popolo sino ai più cadenti, di prima sacrificarsi meco tutti per l'adorato loro Principe, che cedere in minima parte. Il Tenente maggior di battaglia Gensnik, e li

due colonnelli ed altri ufficiali, certo non potevano fare di più in simile cimento; per cui giovami credere che gli esteri abbiano abbastanza compreso il riguardo che debbono avere per questa piazza, nella quale volontieri s' espone col sangue tutte le proprie facoltà per la patria e per l' adorato Principe, a cui profondamente m' inchino ».

Era oggimai trascorsa una metà di dicembre, ed il freddo faceasi crudo, ed i ghiacci e le nevi che coprivano le nostre campagne avvisavano gli eserciti ch' era omai tempo di ricoverarsi ai quartieri d' inverno. Che se i più prossimi paesi del Mantovano accolsero i Gallo-Spani, come questi del Bresciano gli Alemanni, una buona partita però prese a ripararsi nei luoghi più vicini agli accampamenti, facendo al nostro paese gravosa barriera per ogni intorno.

I danni che i nostri padri soffersero non furono da meno di quelli del passato inverno. Ricordano le nostre memorie come i Gallo-Spani, essendo stato il verno assai crudo, tagliato aveano pressochè tutti i monti, ed i campi erano stati deserti di frassini e di viti per far fuochi, padiglioni ed ogni altra bisogna per la guerra. Dei gelsi uno non ne rimase. Gli abitanti di S. Polo e Cominello furono dalle proprie case scacciati, e poscia vuotate d' ogni loro avere; anzi le porte, gli usci, le imposte, i soffitti, e quant' altro vi può essere di legname, scassinaron per far fuoco; e quantunque tante sventure avessero incolto varie altre borgate, tuttavia in queste molte case furono distrutte. Il Maglio, il Molino Tolo, il Molino da Sega furono tutti scopperchiati, lasciandovi poco delle mura stesse. Il Levadore, come vicino ai due campi, ebbe fortuna; non però lavorava. Le chiese dell' Esenta, S. Tommaso, S. Cipriano e Castel Venzago, oltre ad essere spogliate, furono ricetto ai militari.

Gli Alemanni, più bisognosi certo dei Gallo-Spani, per risentimento contro de' nostri erano anche feroci. Le case

tutte del gran Borgo Gorlo, quelle di campagna, la casa degli Arici, Orlandini, Magrè; Greci ebbero il medesimo fine insieme ai Barcussi. Alla chiesa di S. Martino fu tolto il meglio, tutto a quella di S. Zeno; anzi fu scoperchiata per non avere di che abbruciare. I gelsi, i frassini e le viti non trovarono maggior pietà presso gli Alemanni. Paesani e soldati spesso erano alle prese per queste tolte smodate. Passò per tradizione che una banda di Savojardi sdrajati alle fosse di S. Zeno venissero sopraffatti da uno stormo di villici, che fieri come leoni furono loro adosso, e li governarono in sì fatto modo che molti n' uccisero, gettandoli poscia in un pozzo che lì presso trovavasi.

Ogni cosa in quel tempo era incarita. Duecento lire venete costava il fieno; dello strame più non se ne trovava; la biada era venuta tant' oro; il frumento ad ottanta e più lire. A' fornaj, perchè più grosso facessero il pane, dal nostro Comune si pagava quattro lire per soma. Il grano turco a gran fatica trovavasi, perchè da' cavalli consunto. Quest' erano le strette cui fummo condotti in quest' anno.

Se la troppo agitata fortuna dell'armi in Italia avea tenuta sospesa l' Europa, l' animo oggimai esacerbato dei primi regoli, diffuso forse ad arte sino all' ultimo dei soldati, e i grandi movimenti che dovunque scorgevansi, facevano viva in tutti l' aspettazione della nuova campagna. Erano stanchi i soldati, ma più lo erano le corti, che sollecitavano perchè fosse portata a fine. Il Vandomo, ito a quella di Versailles, prometteva a Lodovico che con due battaglie avrebbe prostrata la potenza austriaca. Egli avvisava di rompere in aprile sopra gli Austriaci sul Bresciano, indi assaltare la stessa Torino e sforzare gli alleati a domandare la pace. Smontato pertanto a Genova, dicevasi indisposto, e per addormentare il nemico e per dar tempo ai Francesi di calare in Lombardia. Egli contava sul Mantovano ventimila pedoni e cinquemila cavalli, e trenta-

cinquemila s' apprestavano a guerreggiar nel Piemonte. Eugenio a Roveredo invano sollecitava gli Austriaci ad avanzare i promessi soccorsi. Il Ravelenclau, di patria Danese, che in quel verno era rimasto nel campo imperiale colla somma del comando, richiamava le truppe dai loro quartieri, e le ordinava a battaglia sul supposto che poco doveano stare a mostrarsi i Gallo-Spani. La disposizione del suo corpo era la seguente: l' ala destra toccava la casa di Luca Cherubini, la sinistra il ponte di S. Marco, il retroguardo allargavasi a Montechiaro; alla nostra Donna della Cassetta, fatta magazzino per munizioni, era il centro. A tale disposizione non assentiva Eugenio, che avrebbe voluto si tirasse una linea quanto corre la nostra fossa, facendo centro Lonato, prolungando poscia una curva sino a Desenzano: ma non valse il consiglio, rescrivendo che i tremila cavalli che aveva, erano il quarto della sua armata e forse il nerbo maggiore; che la campagna di Lonato non era la più acconcia al volteggiar d' essa, siccome troppo avvallata al di sopra, e tutta segata da fossi per di sotto; che però avrebbe avanzata la sinistra sino al Chiavegone, ed il vanguardo ai Molini. Eugenio, scortili intestati, veniva in persona, ma non fu a tempo. Nella sera del diciotto aprile il Vandomo correva per il campo e n' avvisava ogni ragione. Veduto l' enorme fallo, per non dar tempo al nemico di ravvedersi, la stessa notte avanzò tutta la sua armata dai confinanti paesi del Mantovano e dell' Esenta, e per la via del Venzago la condusse a Lonato, indi a' piedi del Mombello e della strada sopra il Filatoglio; luoghi lasciati aperti dal nemico. Nell' alba i Gallo-Spani erano già schierati in faccia all' armata austriaca. Non è a dire se a così improvvisa comparsa non si scomponesse turbato il Danese, veggendosi avvilluppato nel proprio laccio. Però il consiglio preso fu savio, e se non venne suggerito fu prova di mente tosto ritornata. Per

aver all' uopo il ponte di S. Marco in sua mano ordinò alla cavalleria passasse alla sinistra per tener fronte alla destra dei Gallo-Spani, ed i fanti, come non più sostenuti da essa, richiama sui colli. Per sostenere il centro mandò pel Conte d'Arac a Montechiaro, onde movesse in ajuto co' suoi cavalli. Sull' eminenze di Calcinato erano artiglierie maneggiate da' valorosi Prussiani, e coperte da spalle e parapetti di terra, opere del passato inverno. Il Vandomo, fatto accorto dei consigli del nemico, per tornarli vuoti d' effetto ingrossava la destra per guadagnare il fianco agli Alemanni e tagliar loro il passo del Ponte. Nel centro erano la squadre di Piemonte, d' Avversa, di Grancé con le bande di Marina e d' Angiò sotto il signor di Monleurier. A terza del giorno 19 s' ingaggiò la battaglia. Sin dal primo urto i Gallo-Spani si spinsero ai colli, dai quali pioveva sì fitta tempesta di palle, che solo un concitato furore poteva tener saldo: anzi le bande di Marina e d' Angiò pativano enormi strage pel fulminar di quelle trincee. Con tuttociò dai Gallo-Spani furono sormontati i colli, dai quali percuotendo a furore gli Alemanni li costrinsero a cercare nella fuga la loro salvezza; e l' ebbero pel ponte di s. Marco. Della salute però dell' armata è d' averne grado al generale Visconti, che colla cavalleria squadronata colà caricò sì ferocemente la francese sotto i signori di Murci e di Broglio, che ne rovesciò più squadroni e costrinse il resto a dare indietro; e quantunque v' accorresse il Perche con altri cavalli e duemila fanti, tuttavia da valoroso si sosteneva; e come furono tutti in salvo, sfilò anch' egli coi suoi, riparando ai monti di Gavardo. Il Falchestein, che ebbe ucciso sotto il cavallo, fu fatto prigioniero. Dalle alture di Calcinato tuonarono tuttavia le artiglierie e tenevano largo il nemico; ma que' valorosi erano destinati a morte forse per l' imperizia del capitano. Il Monleurier dando una volta li colse alle spalle, e spietatamente li spese a' piedi de' loro traini, venendo così rimeritati

di quel rigore ch'aveano anch'essi usato l'anno avanti sulle sponde dell'Oglio. Il Vicelly, che veniva da Montechiaro cogli ultimi cavalli, veggendosi mal capitato, voltò per la sinistra del Clisi, pigliando la via dei monti. Il Vandomo, che lo scoperse da un colle, domandò al Falchestein chi ei si fosse; e come il seppe vi spinse alle spalle Murci ed Albergotti, ma con misurati colpi seppe sì bene schermirsi che senza offesa pervenne a salvamento.

Qual fosse stata la preda tolta al nemico ed a che montasse la strage di quella battaglia non è ben certo. Il magnificare che fecero i Francesi quella giornata, cui con non manco di romore apprestaronsi i giornali, tolse agli storici di veder netta la verità. Le nostre domestiche memorie, cui strettamente m'attengo, ricordano che agli Alemanni fu tolta ogni munizione, buon bagaglio, venti bandiere, otto stendardi, undici cannoni e non poca salmeria. I morti dei Gallo-Spani si fanno 300, ed 800 quelli degli Alemanni. Dei feriti un 1200, con 250 prigionieri. I primi furono condotti a Lonato nel convento dei Minori Osservanti, che da un anno, rimandati i frati, era stato volto ad uso d'ospitale pei militari. Quivi è giusto ricordare come i preti furono ringraziati e rimeritati di lode dal Governo e dal nostro Vescovo, perchè senza risparmio di fatica con caritatevole animo avevano sostenuto quegli infelici co' sacramenti, all'estremo passo confortandoli a rassegnazione nei loro affanni.

Non è a dire se sapesse gran male ad Eugenio quando arrivato a Gavardo vide i suoi ansanti giungere a rotta per riparare a quei monti. Non pertanto raccoltili di buon animo, dalla Valsabbia e per la via del lago li condusse a Riva e poscia sul Veronese. Nel passare però per queste terre lasciarono vestigia così profonde della loro rabbia, che parevano disperare il ritorno su queste sponde. Nell'attraversare Salò, per essersi

sfasciata la ruota d'un traino, temendo d'essere dai Gallo-Spani sorpresi, vi abbarrarono le porte, le quali furono riaperte per Nicolò Meli, temendo che quest'atto degli Alemanni desse argomento ai Francesi di perfidiare contro i terrazzani. Passato Salò, non potendosi tirar dietro due cannoni, perchè non venissero alle mani del nemico li gittarono nel lago coi loro letti.

I Gallo-Spani, nell'inseguirli, diedero il colmo a quelle rovine che non aveano compito gli Alemanni. Tutte quelle ridenti castella della Riviera ebbero sì mal governo, che cento e quarant'anni di tempo non valsero a spegnerne la memoria. Nella terra di S. Felice atterrarono le porte al Monte di Pietà, e lo spogliarono appiccando fuoco a ciò che non potevano seco portare; di poi entrati in parrocchia, coprirono di vergogna quelle infelici che erano accorse ai piedi degli altari per averne conforto; e della chiesa fecero quello stesso che aveano fatto del Monte di Pietà. Salò vide ancora più fiero strazio.

Se valorose milizie per qualche solenne scontro cadendo scoraggiate si danno in governo d'un generale cui sia in fidanza di virtù e di coraggio, di leggieri svegliane l'antico valore, e l'onta patita le torna più ostinate alla pugna e più accorte ai perigli. Questi Alemanni ch'Eugenio raccoglieva fuggenti per non più rivedere l'Italia, valorosi li riconduceva al combattimento, alla vittoria. Egli, come dicemmo, volto sul Veronese alla destra dell'Adige, cercava dovunque il passo a quel fiume. Lo sforza a Castelbaldo, alla Rota Sabadina, a Lusia, alla Boara; e colla velocità del lampo le rive del Canal Bianco, del Tartaro, del Po sono scorse dagli Alemanni. Il loro valore non patisce ripulsa. Innumerabili sono le schiere, tremendi i passi che sono chiamati ad affrontare sul Modenese, Parmigiano, Piacentino e Monferrato, cui tendono i loro voti; ma il Vandomo, e poscia il Duca d'Orleans venuto al grado del primo, sono rimandati indietro rotti e sbrancati, sinchè ai 22 d'agosto giungono

ad unirsi in Alba coll'armata del Duca. Quel giorno, festeggiato col suono dei sacri bronzi e colle spesse salve d'artiglieria, vollero ricordato per la gioja tanto più viva, quanto che grandi erano state le fatiche che ve li avea condotti.

Nel tempo che discorremmo delle grosse fazioni, noi non fummo senza timori. Il Vandomo, avvisando come dalla Germania doveano venir nuovi soccorsi ad Eugenio, ordinava al Medevi e Villars che con sedici battaglioni rimanessero sulla destra del lago. Quando seppe il Duca d' Orleans, rifatto testè al Vandomo, come per la sinistra discendeva a rotta dalla Germania il Principe d' Assia-Cassel, che di conserva al Vicelly accennava al Mantovano, ingiunse al Villars che con quattro di essi passasse a presidiar Castiglione delle Stiviere, e col residuo il Medevi si portasse a guardare i passi del Mincio. Al ponte del Borghetto vennesi alle prese, ed i Francesi ributtati ripararono a Goito, dove era rimasto un grosso loro presidio. Il Vicelly tolse ad espugnarlo; e dopo tre giorni di fuoco continuo sopra di quella terra i Francesi sloggiarono. Sul finire d'agosto s'arrese pur Medole parimente presidiata da una mano di essi, ed ai due di settembre senza che alcuno contrastasse loro il passo entrarono in Castiglione delle Stiviere; e perchè i Gallo-Spani s'erano ritirati nel castello, il Principe d' Assia-Cassel si disponeva a batterli con grossa artiglieria. Forse non giunse quella ch' egli aspettava da Riva, ma non per ciò restava dalle offese. Dal monte di Belvedere lavoravano con un fuoco sì vivo, che gittava spavento. Il Villars però dentro non dormiva, rispondendo con pari bravura e con non minore danno degli Aleman- ni. Nel giorno 9 il Principe avuta spia come a gran passi avanzasi il Medevi per soccorrere il Villars, onde non esser colto alle spalle si consigliava d'andargli incontro. Per questo lasciandone un mille a sostenerne l'assedio, con altri settemila ed alcuni cannoni di campagna procedeva tra Medole e Solferino

ad incontrarlo. Egli ordinò che l'artiglieria dovesse lavorare nel centro dell'esercito Alemanno, e che quando la mischia fosse nel maggior calore, la cavalleria dovesse assaltar nei fianchi la destra e la sinistra ala degli Alemanni. Lo scontro fu violento da una parte e dall'altra. Il Principe d'Assia-Cassel strinse i suoi perchè pugnassero serrati e vincessero la resistenza del nemico; ma per questo ebbe la peggio, perchè quantunque si fulminasse da una parte e dall'altra, tuttavia il Medevi spazzava enormemente, ed era in procinto di sfondarsi l'esercito. Il Principe accorse a ristorarne la battaglia coll'avanzare una colonna che con non meno valore vi dava dentro; ma quei bravi Francesi stavano saldi, ed a pie' fermo ne sostenevano l'urto. Finalmente la cavalleria avvisato alcuno sconcerto, si dava ad accrescerne lo scompiglio coll'assaltarne i fianchi. Il Principe, che vedeva i suoi balenare, scorreva veloce le file animandoli con parole e coll'esempio; ma scoraggiati i soldati pei troppi che cadevano, diedero indietro, e la cavalleria, che avea tolto a stringerli ai lati, terminò col metterli in rotta. Essi fuggendo sperperati pei monti di Solferino e Puzzolengo non si raccolsero che a Valeggio. Molti piegando per Castiglione corsero a nascondersi nelle case e nelle chiese, ma furono cerchi e barbaramente trucidati. Dei soli Alemanni meglio di mille restarono morti o feriti, e duemila furono i prigionieri. Perdettero inoltre sedici leggieri pezzi d'artiglieria con qualche bagaglio. La sera stessa il Medevi, entrato in Castiglione, fece prigionieri 400 Alemanni, s'impadronì delle batterie che erano sul monte di Belvedere, e poscia dell'altro posto a greco: introdotto un presidio nel castello, di là si partì.

La rotta ch'ebbero gli Alemanni nelle pianure di Medole fu meglio compensata dalla solenne vittoria che riportò il Principe Eugenio sotto Torino; perchè ai sette di settembre, sgominava in sì fatto modo l'esercito Gallo-Ispano, lasciandone

morti undicimila sul campo (tra i quali lo stesso Mercy), e facendone settemila prigionieri. Ai 19 di novembre Eugenio fece la sua entrata in Milano, e da otto deputati della città venne a somma onoranza ricevuto. I Gallo-Spani, che erano rimasti a Castiglione, sentita la rotta toccata ai loro commilitoni sotto Torino, e l'ingresso d'Eugenio in Milano, avvisandosi come di là avrebbero dovuto partire, ne balzarono la rocca ed i baluardi più difficili; indi ai sette d'Ottobre il Villars, raccolti i suoi, si tolse di là.

Per la solenne disfatta de' Francesi la guerra ebbe tocco il suo fine. Le perdite di Filippo V in questa guerra, che trasse a scompiglio tutta l'Europa, furono innumerabili, poichè oltre all'aver dovuto abbandonare tante belle contrade in Italia possedute dalla Spagna per duecento e più anni, dovette pure solennemente rinunciare alla Francia, come pure a vicenda i due Duchi di Berry e d'Orleans per la Spagna. Amadeo ebbe tutto ciò che avea patteggiato coll'Austria negli atti della loro alleanza, cioè la Sicilia, che poscia permutò con la Sardegna, ritenendo però il titolo di Re dovuto per la Sicilia, ed assegnando a confine della Francia la sommità del Monginevra. L'imperatore Carlo VI ebbe Milano, Napoli con le piazze di Toscana già state soggette alla Spagna, e finalmente Mantova, facendo per sempre decaduto l'infelice Gonzaga.



